

Sul confine. Le mappe degli esuli di Varosha svelano una città dimenticata

Nausicaa Pezzoni

Centro Studi Assenza
(nausica.pezzoni@gmail.com)

Questo saggio, quello che segue e l'intervista che lo accompagna parlano della dimensione spaziale della memoria della città abbandonata di Varosha, la parte greca della città di Famagosta, sull'isola di Cipro. A partire dal contesto geopolitico in cui si è generata la spaccatura che divide l'isola in due Stati, l'articolo presenta una ricerca che pone le premesse per uno sviluppo futuro di quella 'città fantasma'. La realizzazione di mappe mentali, quali dispositivi di svelamento di un luogo dimenticato, è il processo con cui viene riattivato il rapporto tra gli abitanti sradicati da Famagosta nel 1974 e la loro città. Il lavoro si inserisce nella linea di ricerca inaugurata da Kevin Lynch con l'uso di mappe mentali come strumento per indagare la forma percepita della città e fa emergere i significati attribuiti dagli abitanti originari ai propri luoghi: informazioni fondamentali per immaginare un futuro condiviso di quel territorio.

Parole chiave: Famagosta; mappe mentali; confini

On the border. Varosha refugee maps reveal a forgotten city

This essay, the following one, and the related interview, discuss the spatial dimensions of memory in the abandoned city of Varosha, the Greek neighborhood of the city of Famagusta on the island of Cyprus. It commences by examining the geopolitical context that led to the island's separation into two different entities, and it presents research that lays the groundwork for the future development of today's 'ghost town'. The relationship between the inhabitants uprooted from Famagusta in 1974 and their city is reactivated through mind maps – a tool used to unveil a forgotten place. The work fits into the line of research initiated by Kevin Lynch, who used mind maps to explore the perceived structure of cities. The Famagusta mind maps highlight the meanings attributed by the original inhabitants to their places: fundamental information that aids in imagining a future for that territory.

Keywords: Famagusta; mind maps; borders

Ricevuto: 2024.01.17
Accettato: 2024.05.14
Doi: 10.3280/TR2023-106002OA

Ai confini d'Europa

«Le frontiere e i loro muri sono eretti in modo da sembrare senza tempo» (Khosravi, 2019: 9)

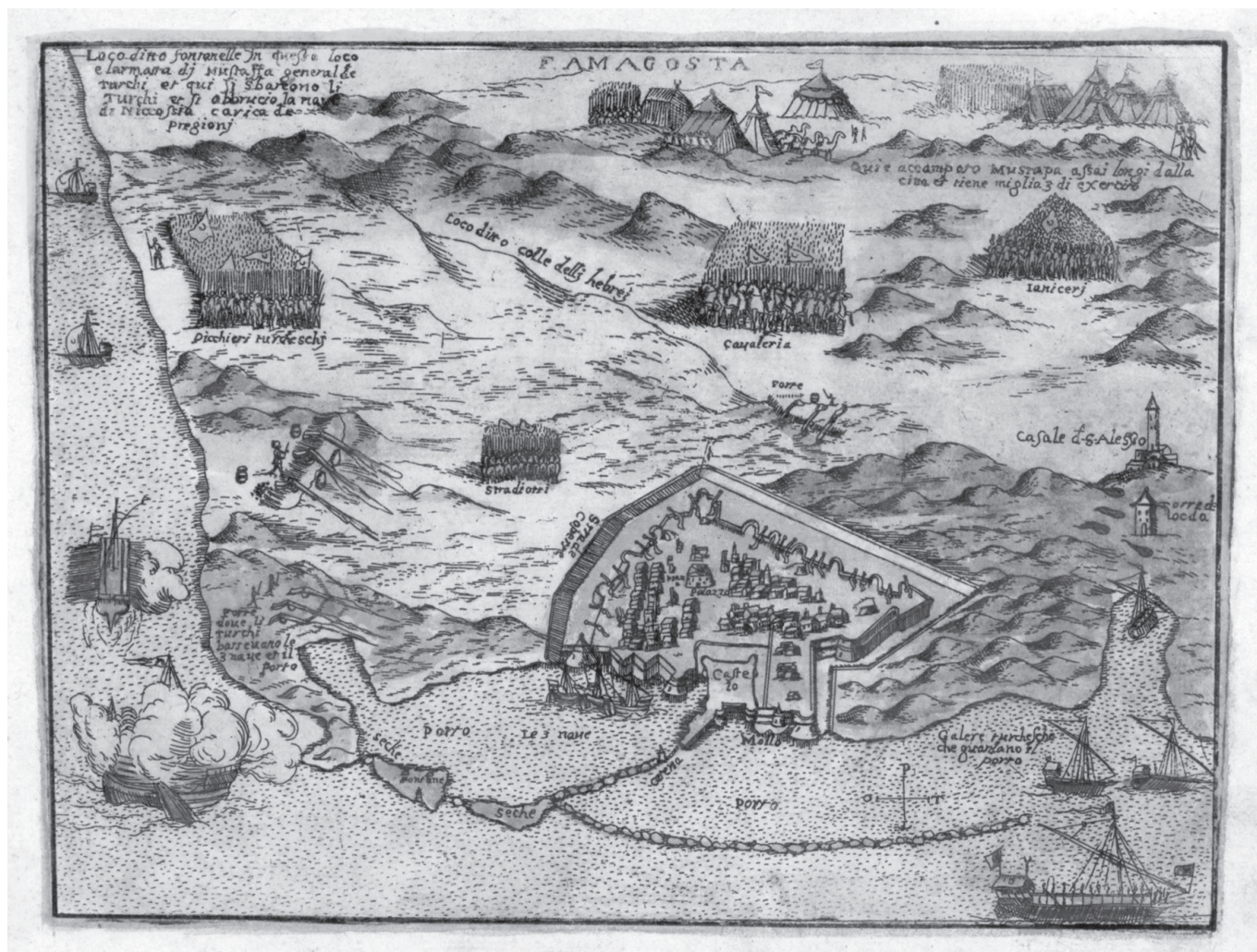
Cipro è una terra di confine posta ai margini di tre continenti.¹ Situata alle estreme propaggini del Mediterraneo, appartiene geograficamente al Medio Oriente, essendo più a est dei territori orientali d'Europa. Eppure, dal punto di vista geopolitico, è parte dell'Europa. La sua cultura è l'esito di profonde contaminazioni fra le grandi civiltà di Grecia, Egitto e Persia, di cui permangono tracce ricchissime nei siti archeologici e nelle forme artistiche e architettoniche disseminate sul territorio.

Al crocevia tra mondi differenti, Cipro è un'isola che interroga da sempre i confini.

La ricerca qui presentata indaga una frontiera recente, fra due popolazioni e due Stati, all'interno dell'isola stessa. In particolare, si concentra sulla città di Famagosta, e più specificatamente sul quartiere greco di Varosha, disabitato a seguito del conflitto greco-turco del 1974 e del confine stabilito fra la parte nord e la parte sud dell'isola, da allora sotto il controllo rispettivamente della Turchia e della Grecia (Kaloudis, 1999).

Continue tensioni nazionali avevano portato a violenti conflitti dopo l'indipendenza nel 1960 e nel 1964 era stata istituita dalle Nazioni Unite una zona cuscinetto smilitarizzata fra la parte turco-cipriota e quella greco-cipriota dell'isola (Struver, 2018). Nel luglio 1974, un golpe militare sostenuto dalla Guardia nazionale greco-cipriota e dal regime dei colonnelli, al potere in Grecia dal 1967 al 1974, aveva deposto il legittimo Presidente della Repubblica di Cipro; un mese dopo, la Turchia inviò le sue forze armate nell'isola assumendo il controllo della parte nord e dividendo l'isola in due parti. La capitale Nicosia e la città di Famagosta furono anch'esse divise in due zone da un confine. La linea di separazione tra i due Stati non è in realtà mai stata definita formalmente in un confine, trattandosi di una sottilissima striscia di territori sotto il controllo delle Nazioni Unite. Tuttavia, quella divisione ha generato una spaccatura profonda in un territorio che dopo il susseguirsi di dominazioni straniere – dall'impero romano agli imperi bizantino, ottomano e infine britannico – aveva stabilito, con l'indipendenza, regole e pratiche di convivenza sostenute da una comune Costituzione e da un Parlamento condiviso dalle due comunità (Camp, 1980; Ker-Lindsay, 2015).

Dopo 50 anni da quella frattura, l'isola resta divisa tra la Repubblica di Cipro (ROC), dal 2004 Stato membro dell'Unione Europea, e la Repubblica Turca di Cipro del Nord (TRNC), uno Stato



1. Una mappa storica della città murata di Famagosta risalente al 1571. Fonte: Famagosta's Cultural Centre.

autoproclamato, riconosciuto a livello internazionale esclusivamente dalla Turchia (Struver, 2018). Cipro è, dunque, un'isola divisa che giace su varie linee di confine, in parte all'interno e in parte all'esterno dell'Unione Europea (Papadakis, 2017). Rispetto all'intero territorio cipriota, non dissimile fra le due nazioni se non per le lingue e le religioni differenti, la città di Famagosta si distingue contenendo in sé e rappresentando tutta la drammaticità di una divisione che appare irreparabile. Mentre, infatti, la capitale Nicosia ha inglobato il confine attraverso un muro che la divide in due zone, Famagosta è stata *annullata* dalla costruzione del confine. Nicosia vive le sue due vite separate da una frontiera divenuta permeabile per le comunità greca e turca che regolarmente l'attraversano. Al contrario, Famagosta, completamente evacuata nella sua parte greco-cipriota di Varosha a causa dell'invasione turca del 1974, è da allora una 'città fantasma'.² Della frattura prodotta cinquant'anni fa, Famagosta è un emblema che presenta al mondo il trauma ancora vivo di una ferita insanabile. Tuttavia, è una città per lo più dimenticata: scarsi sono gli studi sulla sua storia, mentre l'attenzione dei media si accende fiocamente soltanto in occasione dei tentativi di apertura delle trattative per la riunificazione dell'isola (Varnava, Faustmann, 2009).

La ricerca di Georgia Klefti getta una luce su quella storia rimasta in ombra e lo fa a partire dall'esperienza diretta di una famiglia che ha subito quel trauma. Indaga la memoria, da parte degli esuli di Varosha, di un territorio mai dimenticato, nella prospettiva di progettarne un diverso futuro.³ Georgia vede in uno strumento appreso nel suo percorso di studi – quello delle mappe mentali per esplorare la relazione tra gli abitanti e la città, e in particolare tra i migranti e la città d'approdo – la possibilità di far riaffiorare l'immagine di Varosha da parte di abitanti ormai sradicati da quel contesto. Proponendosi di coinvolgere tutti gli esuli disponibili a farsi intervistare e a ricordare la città, l'autrice inizia dalla comunità di Paralimni, il paese in cui si erano rifugiati i suoi nonni insieme a numerose altre famiglie, per rintracciare progressivamente i rifugiati dislocati in tutta la Repubblica di Cipro.

Prima che l'esercito turco occupasse la parte nord dell'isola, a Famagosta convivevano le due comunità turco-cipriota e greco-cipriota: la prima all'interno delle cinquecentesche mura veneziane della città vecchia, la seconda nella parte nuova della città, Varosha, a sud delle mura. Nel 1974, Famagosta era il maggiore porto dell'isola, uno dei più importanti del Mediterraneo per la posizione strategica sulla rotta dall'Europa al Medio Oriente; le sue fortificazioni, che



Olfert Dapper, "Famagusta" (125x160 mm), *Description Exacte Des Isles De L'Archipel, Αριστοτελει* 1703.

2. Mappa storica della città murata di Famagosta del 1580.
 3. Mappa storica tridimensionale della città murata di Famagosta del 1580. Il disegno è ispirato alla maquette in legno realizzata nel 1571 e denominata 'Fortezza di Famagosta', esposta al Museo Storico Navale di Venezia.
- Fonte: Famagusta's Cultural Centre.



4-6. Famagosta e Varosha nel 1948, 1968 e (a fronte) nel 1972, pochi anni prima dell'invasione turca.
Fonte: Famagusta's Cultural Centre.

avevano rappresentato per secoli «il più raffinato ed esauriente esempio di un luogo cintato o una fortificazione che dobbiamo agli ingegneri del Rinascimento» (Enlart, 1899), erano percepite non più che come una struttura architettonica di demarcazione tra due quartieri della città.

Quando la comunità greco-cipriota fu costretta a lasciare le proprie case, la parte nuova della città si svuotò, lasciando completamente deserta tutta l'area esterna alle mura: un'area a quel tempo interessata da un rapido sviluppo urbanistico verso sud, lungo la costa, e verso la parte interna dell'isola. Di Famagosta rimase viva soltanto la città fortificata, con un'alta densità abitativa, ma con un'estensione molto ridotta rispetto all'intera città. Lo svuotamento di questo centro urbano è ciò che rende peculiare la storia di Varosha ed è la ragione della ricerca qui presentata. Le 40.000 persone evacuate nell'agosto 1974 lasciarono le loro abitazioni, le attività commerciali, le istituzioni culturali completamente intatte. Nella convinzione, suffragata dalle autorità del governo greco, di poter tornare dopo pochi giorni, la popolazione di Varosha portò con sé soltanto le chiavi di casa. Le abitazioni rimasero perciò integre degli arredi e di tutte le suppellettili che rendono uno spazio abitato; quando l'esercito turco si avviò a chiudere l'accesso alla città, sbarrando le strade e transennando

gli edifici, trovò le tavole apparecchiate e i frigoriferi ancora pieni.⁴ Gli abitanti di Varosha si erano allontanati dalle loro case e, con esse, da tutti gli oggetti che ne formavano la storia. Avevano lasciato gli spazi, le immagini e gli oggetti in cui si radica la memoria (Nora, 1989). Senza saperlo, avevano abbandonato indefinitamente ogni elemento che potesse costituire un ricordo dei propri luoghi.

Ri-pensare la città

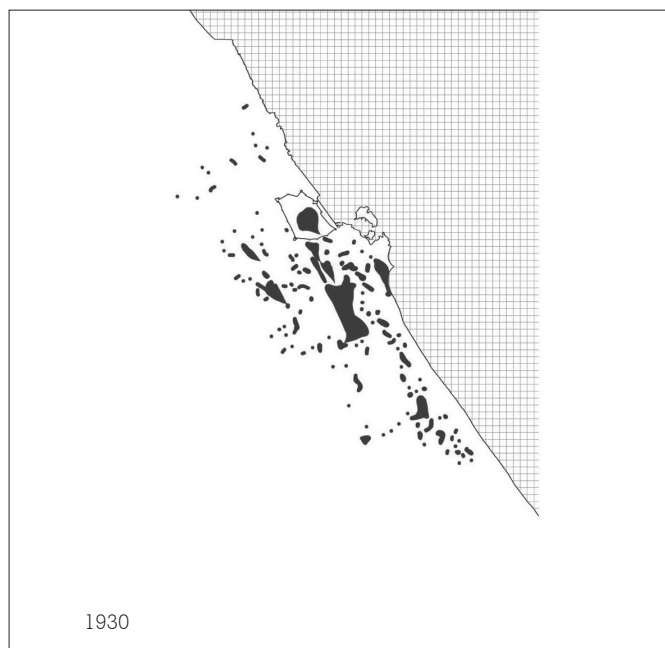
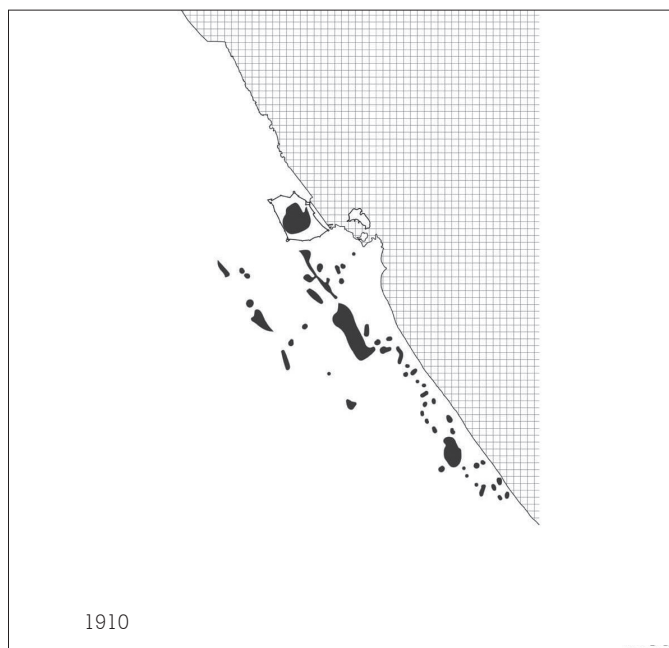
Insieme agli oggetti, alle fotografie, alle cartoline, ai film di famiglia che avrebbero potuto ricordare l'ambiente del tempo e descrivere alle generazioni successive gli spazi vissuti fino al 1974, gli abitanti di Varosha lasciarono in modo traumatico la possibilità stessa di pensare alla città perduta. Gli studi psicoanalitici recenti e la ricerca empirica sul trauma dimostrano come le esperienze troppo dolorose per poter essere interamente comprese ed elaborate vengano trasmesse alle generazioni successive, diventando un'eredità emotiva (Atlas, 2022) e influenzando i figli e i nipoti di chi abbia subito il trauma. In particolare, gli studi sulle dinamiche famigliari delle generazioni sopravvissute a un evento traumatico – a partire dalle riflessioni



psicoanalitiche sulle dinamiche famigliari dei sopravvissuti alla Shoah (Mucci, 2014) – evidenziano l'importanza di fare ricerca sulla terza generazione e sulla traumatizzazione terziaria (Rubenstein, Cutter, Templer, 1989-1990) in quanto, «dopo il diniego che ha caratterizzato le generazioni passate, la (terza) generazione è probabilmente la prima a riconoscere l'ampiezza e la profondità della devastazione causata da azioni umane come guerra, genocidio, violenza» (Mucci, 2014: 180). Il tema del silenzio trasmesso da una generazione all'altra su «qualcosa di indigeribile» (Vigorelli, 2013: 9) è uno degli aspetti che meglio spiegano il ruolo fondamentale delle terze generazioni nel processo di rielaborazione del trauma, dato il «silenzio a cui la prima e la seconda generazione sono spesso relegate» (Mucci, 2014: 179).

L'accento a un indirizzo di ricerca psico-traumatologica appare interessante nell'ambito degli studi urbani, perché può aiutarci a delineare un tema che riguarda la memoria di un contesto ambientale e il suo oblio da parte di una popolazione esiliata da quel contesto. La ricerca intrapresa da Georgia Klefti prende avvio dall'urgenza di riattivare la memoria di Varosha come operazione necessaria alla riattivazione della città stessa. Prima di poter pensare a un progetto di rigenerazione, nella prospettiva di costruire un futuro per una città così lungamente disabitata,

è emersa infatti la necessità di rompere il silenzio che aveva per 49 anni improntato l'esilio dei rifugiati. Soltanto recentemente si sono intraprese indagini per documentare la realtà di Varosha, volte a proporre uno sviluppo futuro. Fra le prime, particolarmente efficace nel raccontare il contesto geostorico e nel dare voce ad alcuni degli esuli, è la serie di video in quattro episodi *Uncharted* di Johnny Harris, che ha rivelato gli spazi incolti della città fantasma intervistando gli abitanti originari, tornati per la prima volta a rivedere i propri luoghi (Harris, 2022). Fra le ipotesi per il futuro di Varosha, anch'esse molto recenti, le proposte esplorative di un assetto più ospitale degli spazi abbandonati sono orientate soprattutto a interventi di tipo naturalistico: fra queste appare interessante, perché coniuga l'aspetto ecologico con quello sociale, *The Famagusta Ecocity Project*, che propone pratiche di pace 'eco-friendly' come strategie per alleviare la ferita della città (Markides, Boğaç, Kelly, 2019), perché possa essere affidata come una 'eco-città risanata' alle generazioni future. Più difficile è rintracciare studi e ricerche che, a partire dalle testimonianze dirette dei protagonisti dell'esilio, si propongano di tracciare un orizzonte di progetto in relazione con quegli indizi. Nelle famiglie della diaspora greco-cipriota, l'espulsione da Famagusta aveva implicato la cancellazione della vita precedente



7. Sviluppo della città di Famagosta dal 1910 al 1971. Elaborazione di Georgia Klefti.

all'abbandono della città nei ricordi condivisi con figli e nipoti, e nei racconti che ne avrebbero richiamato l'immagine. Quella che era stata definita una 'città fantasma', perché non più attraversata dalla presenza dei suoi abitanti, era diventata un fantasma nelle vite di chi l'aveva abitata e in quelle dei loro famigliari, non potendone gli uni manifestare e gli altri interrogare il ricordo. Nell'oblio che era seguito al repentino allontanamento dalla città, e in assenza di oggetti concreti che avrebbero potuto in qualche modo sopperire alla mancanza di parole su quel vissuto, Varosha è rimasta per mezzo secolo un'entità dimenticata.

Quando, nel 2020, il governo dell'autoproclamata Repubblica Turca di Cipro del Nord ha deciso di aprire l'accesso a Varosha nelle ore diurne, permettendo l'attraversamento di alcune vie principali a piedi o su piccoli bus, la 'città fantasma' ha iniziato a essere conosciuta soprattutto dagli stranieri in vacanza a Cipro, attirati da quella che il governo ha da quel momento presentato come un'attrazione turistica. La ferita aperta nella comunità diasporica greco-cipriota si è fatta allora ancor più profonda. Invece di avviare un processo di riconciliazione nell'ottica di una graduale riapertura degli spazi e di riattivazione della città, l'amministrazione attuale ha preferito cristallizzare l'immagine degli edifici bombardati, del degrado prodotto dal tempo, della vegetazione che negli anni si è appropriata delle strade trasformandole in boscaglia, ad uso di turisti curiosi che si vogliono avventurare tra le rovine di quella che fu una città. Nessuno degli originari abitanti è voluto tornare a rivedere quelle rovine.⁵ È in questo contesto che Georgia Klefti inizia la sua ricerca con l'ipotesi di sviluppare una proposta alternativa a quella che vede Varosha destinata ad attrazione turistica. Esponente della terza generazione di rifugiati, nipote di un commerciante proprietario a Varosha di un negozio di souvenir, Georgia si accinge a rompere il silenzio intergenerazionale sulla città attraverso uno strumento di ricerca che le permetta di dare voce al trauma inespresso della famiglia e dell'intera comunità.

Un'indagine sulla memoria dei luoghi

«Memory is absolute, while history can only conceive the relative» (Nora, 1989: 9).

Esplorare la memoria della città da parte degli esuli diventa, in questa ipotesi di lavoro, la premessa a un progetto per riabitare Varosha. «When memory is no longer everywhere, it will not be anywhere unless one takes the responsibility to recapture it through individual means. The less memory is experienced collectively, the more it will require individuals to undertake to become themselves memory» (Nora, 1989: 16).

In questa prospettiva, la ricerca indaga il senso e l'immagine dei luoghi un tempo abitati attraverso lo sguardo degli stessi abitanti e la loro rappresentazione della città. L'indagine si è dunque orientata verso una campagna di interviste da rivolgere agli esuli greco-ciprioti di Varosha ancora rintracciabili, ai quali chiedere di disegnare la mappa di quella che era stata la propria città: la mappa diviene dispositivo di svelamento della relazione tra gli abitanti e la città.

Tale approccio si inserisce nella linea d'indagine inaugurata da Kevin Lynch con l'utilizzo delle mappe mentali come strumento per analizzare la forma percepita della città, e si interseca con altri campi disciplinari come la geografia – in particolare con la critica della ragione cartografica di Farinelli (1992) – e l'antropologia – con il lavoro sul significato dei luoghi di Teti (2004). Assume, inoltre, la teoria della complessità a fondamento di una lettura del territorio che sappia svelare lo «spazio sempre più eterogeneo e multiforme, difficilmente cartografabile e misurabile secondo i criteri con cui siamo stati abituati a classificare e a ordinare il mondo» (Decandia, 2008: 11). Un approccio che ritiene necessario acquisire ulteriori criteri per comprendere, oggi, la forma urbana, e che considera imprescindibile l'uso di nuovi linguaggi per rappresentarla.

«Si può accettare che la conoscenza si fondi sull'esclusione del soggetto conoscente, che il pensiero si fondi sull'esclusione del



soggetto pensante, e che il soggetto sia escluso dalla costruzione dell'oggetto?» (Morin, 1983: 19). Con la fondazione della teoria della complessità, Edgar Morin mette in dubbio il pensiero tecnico-scientifico che tende, da un lato, a separare i vari aspetti del reale e a studiarli in forme settoriali e specialistiche e, dall'altro, a teorizzare «la disgiunzione assoluta dell'oggetto e del soggetto» (Morin, 1983: 20). Riconoscendo l'impossibilità di racchiudere il reale in una struttura prestabilita, ancorata a un punto di vista considerato certo ed esaustivo, esterno al campo osservato, Morin pone la necessità storica di trovare un metodo di lettura della realtà «che riveli e non nasconda i legami, le articolazioni, le solidarietà, le implicazioni, le connessioni, le interdipendenze, le complessità» (Morin, 1983: 20).

Nell'ambito del sapere geografico, la critica introdotta da Franco Farinelli alla descrizione geografica del mondo – secondo cui la mappa sarebbe il riflesso della realtà, ovvero una sua riduzione entro i codici della cartografia – fornisce lo spunto per una lettura della città che possa fare spazio ad altre rappresentazioni. «Ogni carta è innanzitutto un progetto sul mondo, come l'ambivalenza del termine anglosassone *plan* ancora certifica, e il progetto di ogni carta è quello di trasformare – giocando d'anticipo, cioè precedendo – la faccia della terra a propria immagine e somiglianza» (Farinelli, 1992: 77).

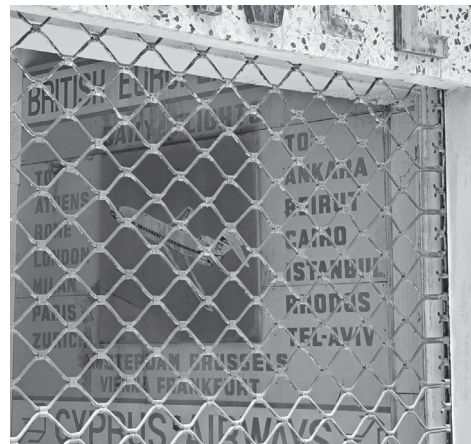
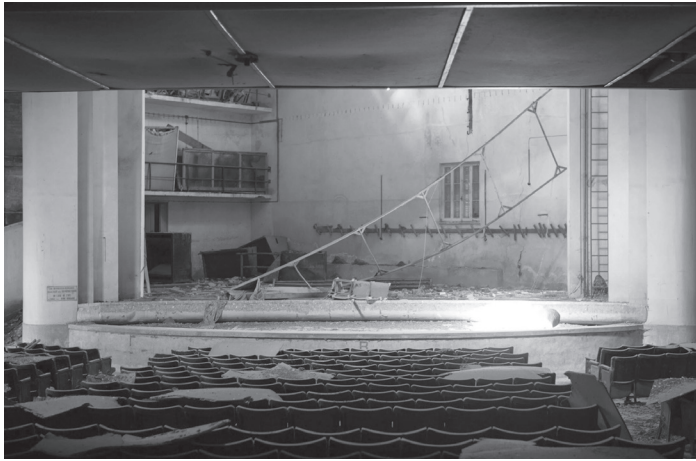
Nel mettere in discussione la pretesa oggettività della cartografia, Farinelli apre il discorso al processo di conoscenza che con la geografia è stato espulso dalla rappresentazione cartografica. Si tratta del medesimo intento delle scienze della complessità di affrancarsi da una descrizione oggettivante della realtà per introdurre una riflessione epistemologica che includa il punto di vista dell'osservatore. Un intento orientato ad ampliare lo sguardo, a disporsi su un piano dell'osservazione non univoco, tale da poter contenere i significati, le connessioni, le discontinuità, i processi di relazione e le costruzioni di senso di chi osserva la città e la abita. La logica topografica, a cui la geografia ha sottomesso

il proprio pensiero, limita la rappresentazione all'aspetto delle cose, ai caratteri morfologici dell'*habitat*, alla semplice forma fenomenica visibile sulla carta topografica.

L'ipotesi di indagare la città per come essa si costruisce nel rapporto tra osservatore e osservato (abitante e città) prescinde da una visione di tal genere, e propone un metodo che preceda ogni carta – e che possa dar voce a quei fenomeni urbani che nessuna carta – così concepita – è in grado di rappresentare.

Questa ipotesi di lavoro è stata sperimentata, in particolare, in un'indagine sul rapporto tra migrante e città (Pezzoni, 2020), che ha fornito lo spunto e tracciato il solco in cui rintracciare la memoria dei rifugiati di Varosha per farne emergere la forma in base all'osservazione dei suoi abitanti. Concepita per indagare il rapporto dei migranti con il territorio d'approdo, tale ricerca analizza lo spazio urbano attraverso le mappe mentali di chi lo osserva da un punto di vista non ordinario – come sarebbe quello di un abitante stabilmente insediato.⁶ Per intraprendere questa analisi, è stato sviluppato un particolare metodo di intervista⁷ allo scopo di esplorare la relazione di specifiche categorie di abitanti in un determinato momento del loro abitare la città, qual è il primo approdo.

Un metodo fondato sulla rappresentazione di un ambiente di cui si vogliono capire i significati e le forme che assume nella percezione di chi inizi ad abitarlo, è apparso idoneo ad analizzare i luoghi di una città dimenticata, per farne riaffiorare le relazioni interrotte. Tale scelta deriva anche da un'evidenza empirica rispetto all'efficacia dell'applicazione di quel metodo con differenti categorie di abitanti. Tra le diverse condizioni di instabilità in cui si esprime l'abitare contemporaneo, infatti, quelle che riguardano popolazioni sradicate (e non, per esempio, popolazioni in movimento perché pendolari tra il luogo della casa e quello del lavoro) sono apparse particolarmente significative in un'esplorazione che tende a far emergere i caratteri e i significati di un ambiente in cui si stiano cercando i primi riferimenti per poterlo abitare (Pezzoni, 2022a, 2022b).



8	9
10	11
12	13 14

8. Una fotografia recente di uno dei cinema di Famagosta. L'edificio è ora parzialmente crollato.
9. Una delle principali strade commerciali di Famagosta oggi. La crescita incontrollata della vegetazione avvolge gli edifici deserti e pericolanti.
10. Il Lykeio Ellinidon era uno degli istituti più prestigiosi di Famagosta. Lo stile architettonico ellenistico è evidente in molti edifici significativi della città.
11. Ogni edificio presenta finestre rotte e tutti gli interni sono stati saccheggianti, il metallo dei cavi elettrici sottratto.
12-14. La stragrande maggioranza dei negozi accettava pagamenti con carta. Cyprus Airways, la compagnia aerea nazionale, offriva voli per numerose destinazioni in Europa e nelle sue vicinanze. In città erano stati aperti showroom di marchi come Toyota.
Fotografia 8, autore sconosciuto; fotografie 9-14, autrice.



15		16	
17	18	19	20
21	22	23	24

15. La spiaggia di fronte a Varosha è accessibile ai visitatori.
 16. Il famoso caffè 'Edelweiss'.
 17-20. Vetrine lungo la principale via commerciale.
 21. La città aveva numerosi grattacieli, tra cui alberghi e palazzi residenziali.
 22. La gru sul retro è presente dal 1974.
 23. La maggior parte delle costruzioni sono state realizzate in calcestruzzo e sono ancora in piedi.
 24. La chiesa di 'Ayia Zoni'.
 Fotografie dell'autrice.

Nella ricerca sulla 'città fantasma' di Varosha, i protagonisti dell'indagine vivono una condizione di sradicamento rispetto al territorio di provenienza che si intende indagare. Anche in questo caso si tratta di cercare, attraverso la rappresentazione di luoghi conosciuti, indizi di un possibile futuro abitare: rivolgendo l'osservazione non al territorio attualmente abitato, ma a quello abbandonato da riattivare.

Per queste ragioni, il procedimento seguito da Klefti ha percorso lo stesso iter delle indagini sul rapporto abitanti/città realizzate con le popolazioni migranti. A cominciare dall'ipotesi di avvio: svelare i luoghi significativi di una città, tali da poter disegnare una forma urbana riconoscibile, e quindi ripensabile, nell'ottica di un futuro progetto, richiede di passare attraverso un processo di riconoscimento dei luoghi stessi da parte degli abitanti, e di rappresentazione secondo una *scrittura* che la cartografia scientifica non contempla. I modi di abitare, e i significati attribuiti a luoghi che i migranti eleggono come riferimenti nel territorio d'approdo, non compaiono sulla carta tecnica a fondamento di un progetto urbano: sono luoghi muti nella pianificazione della città. Nello stesso modo, il senso e il valore di luoghi rappresentativi della vita di Varosha prima del suo abbandono non compaiono né sulle carte storiche né sulle ricostruzioni della morfologia urbana alla soglia del 1974, che peraltro rispecchiano una topografia rimasta inalterata. Da qui la scelta di dare voce a quei luoghi affinché il progetto della città possa scaturire da *quei* significati e riferimenti, invece di essere definito da un'entità estranea secondo logiche indifferenti alla storia peculiare di quel territorio.

Le ragioni di un metodo e la sua applicazione

Nell'esplorazione della città attraverso lo sguardo dei migranti, l'intento di far emergere la forma urbana per poterla pensare in una prospettiva di futura abitabilità ha significato cercare un linguaggio codificabile e al contempo sufficientemente libero della rappresentazione, affinché ogni intervistato fosse in grado di esprimere graficamente quella che nella sua osservazione è la forma della città. Il metodo elaborato per poter intervistare abitanti sradicati da un determinato contesto si fonda su un'osservazione che costituisce la premessa al metodo stesso. Essa considera come una rappresentazione che possa restituire il quadro delle relazioni instaurate tra i migranti e la città debba soprattutto contenere gli elementi ritenuti più significativi nella relazione con lo spazio urbano. Rintracciare tali elementi nella propria esperienza della città – un'esperienza spaesante, frammentaria, densa di impressioni e di immagini nuove, come sempre avviene quando si entra in contatto con un ambiente sconosciuto – può risultare difficile, può indurre a figurarsi un insieme caotico oppure a non riuscire a identificare alcun elemento specifico; realizzare un disegno senza un orizzonte chiaro degli elementi da rappresentare può diventare un'impresa impossibile. Si è scelto pertanto di avvalersi di una mediazione, proponendo agli intervistati di riflettere sulla propria esperienza di città attraverso alcuni elementi considerati rappresentativi dei principali 'atti urbani', ovvero delle prime azioni di conoscenza/esperienza della città.

In questa prospettiva, la ricerca muove dall'individuazione di elementi dello spazio, oggetti riconoscibili e rappresentabili sulla carta, attingendo da *L'immagine della città* di Kevin Lynch: un

lavoro che ha introdotto «una metodologia a base empirica per rappresentare l'ambiente urbano quale i suoi *fruitori* lo comprendono dall'interno, per ricostruire le loro mappe cognitive della città» (Tzonis, Lefaivre, 1993: 47).

Esito di un'indagine empirica sul modo in cui gli abitanti di tre diverse città percepiscono lo spazio urbano,⁸ *L'immagine della città* ha rappresentato, fin dalla sua uscita nel 1960, un testo fondamentale dell'urbanistica moderna, precursore delle esperienze di partecipazione degli abitanti nei processi di piano.⁹ Con l'obiettivo di indagare l'esperienza soggettiva dell'ambiente urbano, Lynch introduce l'uso della mappa disegnata come tecnica d'intervista che permetta di studiare «non tanto la città in sé come una cosa, ma la città che è percepita dai suoi abitanti» (Andriello, 2002: 154). Lo strumento della mappa viene, cioè, utilizzato per codificare il ruolo che l'osservazione della città da parte degli abitanti può assumere nel progetto di trasformazione dei suoi spazi.

A partire da questo testo pionieristico, è stata elaborata una ricerca che assume la rappresentazione della città da parte di migranti e rifugiati come dispositivo di conoscenza di un ambiente in cui una persona spaesata, sradicata da quel contesto, inizia ad abitare. Per procedere in questa traiettoria d'indagine, è stata introdotta una sintassi che reinterpreta e traspone gli elementi della mappa lynchiana, identificati come sintesi degli oggetti costitutivi della struttura urbana:¹⁰ ciascuno di questi elementi fornisce una traccia da percorrere da parte dell'autore/autrice della mappa, un cardine su cui poggiare la propria rappresentazione della città.

Il metodo precedentemente utilizzato con i migranti per esplorare le città di approdo è stato trasferito ai rifugiati di Famagosta per far riemergere la città di origine. Come spiega Klefti nell'articolo che segue, l'indagine con gli abitanti di Varosha si è fondata sulla stessa struttura d'intervista, con domande rivolte ai rifugiati che hanno seguito la medesima traccia, con gli stessi significati attribuiti ai cinque elementi derivati da Lynch – significati che sono apparsi pertinenti allo scopo di rivelare l'immagine della città da parte di chi l'aveva abitata e poi dimenticata.

Tale svelamento interessa entrambi i soggetti coinvolti nel processo di rappresentazione: come i migranti, nuovi abitanti di una città da scoprire, anche i rifugiati di una città ormai sconosciuta svolgono un lavoro che ha una doppia valenza, nel far emergere una città che si fa conoscere da punti d'osservazione diversi – quello degli autori della mappa, quello dell'osservatore partecipe che li sta intervistando – su un piano di uguaglianza. Pur nella costitutiva asimmetria che contraddistingue il rapporto intervistatore/intervistato, si tratta infatti di un progetto di acquisizione di conoscenza bidirezionale e non gerarchica. Nel lavoro con i migranti l'osservatore-ricercatore, attraverso la mappa disegnata dal migrante, può conoscere un altro livello della città, mentre l'osservatore-migrante, mediante il gesto del disegnare, può conoscere meglio la città in cui abita e di cui al tempo stesso non è ancora abitante consapevole. Nel lavoro con i rifugiati di una città divenuta a essi estranea, l'osservatore-ricercatore scopre un luogo dimenticato acquisendo, attraverso i significati attribuiti dagli abitanti originari ai propri luoghi, informazioni fondamentali per immaginare un futuro condiviso di quel territorio, mentre l'osservatore-rifugiato ritrova, attraverso il suo stesso disegno, una città rimasta senza rappresentazione per 50 anni.

Gli strumenti dell'indagine, un foglio bianco e matite colorate, rappresentano dal punto di vista pratico strumenti di 'lavoro', utilizzati dagli autori per disegnare. Da un punto di vista simbolico, costituiscono per i ricercatori un mezzo per aprire il dialogo, per dare il via a un processo di conoscenza che richiede uno sforzo insolito e che quasi sempre provoca disorientamento, perplessità, timore. Il foglio da disegno, pensato come lo strumento più idoneo per lasciare spazio a un gesto libero – sia nella scelta degli oggetti da raffigurare sia nella definizione del linguaggio grafico con cui rappresentarli – mostra spesso la sua contropartita di fronte all'incertezza della rappresentazione: il foglio bianco fa paura perché non offre appigli, spunti, segni a cui far riferimento, o da cui partire; propone un vuoto davanti al potenziale disegnatore, il quale può risolversi a riempirlo, ma anche spaventarsi e ritrarsi proprio perché non sa come riempirlo. Vi è una sospensione, tra il foglio bianco e la matita che vi si posa. In questo attimo sospeso, in cui scorre l'assunzione di consapevolezza da parte del migrante della sua conoscenza della città, della capacità di individuare gli elementi richiesti e infine della possibilità di rappresentarli, avviene l'improbabile scarto tra un'osservazione passiva della città e un'osservazione creativa e pienamente partecipe.

Nella ricerca su Varosha, il fatto che gli intervistati fossero persone di età piuttosto avanzata – essendo nel 1974 almeno adolescenti per poter, oggi, ricordarsi della città – ha accentuato la valenza conoscitiva di questo processo. La sospensione tra il foglio bianco e la matita era costituita anche dal tempo necessario a ricordare, e prima ancora dall'accettazione di riaprire una ferita trattata per decenni con l'oblio. La delicatezza di questo momento e l'intensità della rivelazione scaturita dal disegno hanno indotto Georgia Klefti a videoregistrare tutte le interviste raccogliendo, insieme alle mappe, i racconti legati al territorio che via via affiorava dal foglio. Una delle interviste, realizzata con lo scultore Philippos Yiapanis nella sua casa-atelier, è diventata parte del video racconto con cui l'autrice ha accompagnato la presentazione della ricerca in sede di esame di laurea, e ha costituito uno dei contenuti della mostra delle mappe di Varosha allestita presso il centro culturale di Paralimni, a Cipro, nel luglio-agosto 2023.

Primi esiti dell'indagine

La ricerca sulla dimensione spaziale della memoria della città abbandonata di Famagosta è un lavoro *in progress*, che si propone di raccogliere 100 mappe al fine di disporre di un campione sufficientemente ampio tale da poter comparare i contenuti in un quadro articolato di chiavi interpretative, e da ottenere informazioni statisticamente significative (De Luca, 2007). Al momento sono state raccolte 30 mappe, realizzate attraverso un metodo di campionamento *snowball sampling* (Corbetta, 1999): gli intervistati sono stati cercati dall'autrice a partire dalla propria comunità d'origine e poi attraverso il passa parola e un profilo facebook in cui è stato condiviso il progetto di ricerca. Incontrare rifugiati che fossero ancora in grado di rivelare l'immagine di quella che un tempo fu la città, ha significato innanzi tutto cercare persone di un'età superiore ai 65 anni, e tra queste individuare chi fosse disponibile a intraprendere il difficile compito di disegnare la città. Molte persone, inoltre, si erano trasferite nel corso del tempo in paesi lontani da Famagosta e da Paralimni, che è il

comune di provenienza del nucleo familiare da cui scaturisce la ricerca. Queste circostanze hanno comportato tempi più lunghi nella campagna di interviste rispetto ad altre indagini realizzate con i medesimi strumenti; il numero di 30 mappe è d'altronde apparso adeguato per una prima ricognizione degli elementi che formavano Varosha, nonché per il processo che ha innescato di svelamento e di riattivazione della memoria della città.

Nella ricerca di Klefti, ogni mappa è accompagnata da una descrizione del modo in cui è stata realizzata – il processo seguito nel disegnare, l'individuazione degli elementi prevalenti e dei loro significati – e dalle osservazioni importanti emerse durante l'intervista. La significatività di queste informazioni, insieme alla straordinaria espressività delle mappe raccolte, hanno indotto l'autrice a condividere con la comunità di Paralimni i primi esiti di questo lavoro. Alla luce dell'interesse che la realizzazione delle mappe aveva acceso non soltanto a Paralimni, ma anche tra le varie famiglie coinvolte in altri paesi di Cipro, il centro culturale di Famagosta ha promosso una mostra dedicata alla ricerca di Georgia Klefti, a cura di Despina Petridou, di cui si riporta un'intervista nelle pagine che seguono.

Inaugurata il 27 luglio 2023, la mostra *Famagosta m(in)d maps* ha accolto più di 500 visitatori, un numero sorprendente considerate le dimensioni del centro culturale e la sua collocazione decentrata rispetto alle principali traiettorie attraverso l'isola. Il giornale nazionale *Polites* ne ha pubblicato un'estesa presentazione nei giorni precedenti l'inaugurazione, e diverse interviste sono seguite su riviste e radio locali nel periodo di apertura della mostra, conclusasi il 16 settembre 2023.¹¹

Ho avuto l'occasione di osservare direttamente quella che potrebbe sembrare una reazione singolare davanti agli esiti di una tesi di laurea. L'interesse suscitato dalle mappe di Varosha realizzate dagli originari abitanti si è propagato non solo geograficamente, richiamando visitatori da luoghi anche lontani di Cipro; si è trasmesso in una dimensione temporale attraverso le generazioni, facendo incontrare nonni e nipoti davanti alle immagini di un territorio la cui visione era stata per entrambi preclusa. Per ragioni anagraficamente diverse, entrambi si trovavano a cercare, nelle mappe esposte nella sala, spazi di una città che negli uni risvegliava ricordi e negli altri accendeva con stupore una luce su luoghi evocati e mai conosciuti sotto forma di rappresentazioni. Il coinvolgimento manifestato dagli autori delle mappe nel mostrare la 'propria' città, e l'interesse dei giovani che a lungo si soffermavano sui disegni, hanno rivelato quanta attesa ci fosse, da parte degli abitanti di Cipro, di *rivedere* Varosha. È apparso evidente come le persone presenti desiderassero *scoprire* questa città fantasma; ed è sembrato improvvisamente chiaro che ci fosse bisogno di strumenti, immagini, ricerche per trovare un modo di guardare a questa città abbandonata in una nuova prospettiva. Le mappe mentali raccolte da Georgia Klefti rivelano la morfologia, i luoghi di riferimento, le strade principali e i percorsi attraverso la città che erano stati dimenticati; allo stesso tempo riattivano un rapporto finora impensabile tra le persone e lo spazio un tempo abitato. Ripercorrendo la memoria di Varosha, riportano alla luce il senso d'appartenenza al territorio abbandonato come informazione e sentimento fondamentale per immaginare un futuro condiviso di quel territorio. Lo strumento delle mappe mentali ha fondamentalmente reso *pensabile* la città: nell'ipotesi che, se un determinato luogo può essere pensato, sarà possibile, finalmente, anche progettarlo.

Applicare un metodo studiato per dare voce ai nuovi abitanti d'Europa si è rivelato efficace nel dare voce agli esuli di Varosha al fine di riaprire un dialogo interrotto con la propria città. Attraverso un lavoro sul passato, si è aperto uno spiraglio dove poter collocare un luogo per 50 anni immutabile in una prospettiva temporale ampia, e tragarlo oltre l'attualità.

L'obiettivo, e l'auspicio di una ricerca sulla dimensione spaziale della memoria, è infine che le mappe degli esuli di Varosha possano rappresentare, sia per Cipro che per l'Europa, l'occasione di riconoscere la città in un nuovo divenire: tracciando le premesse per un progetto futuro che sappia contenere ed esprimere significati e relazioni di senso tra i luoghi e i loro abitanti.

Note

1. Questo servizio si compone di due articoli e un'intervista. L'articolo d'apertura introduce il tema della riattivazione della memoria di una città abbandonata come passaggio necessario al progetto della città stessa e come strumento di rielaborazione di un trauma da parte della terza generazione della comunità che ne fu esiliata. Viene presentato un metodo fondato sulla rappresentazione di un ambiente di cui si vogliono capire i significati e le forme che assume nella percezione di chi inizi ad abitarlo, che è sembrato appropriato ad analizzare i luoghi di una città dimenticata per farne affiorare le relazioni interrotte. Il secondo articolo illustra l'indagine intrapresa sulla città di Varosha, la parte greco-cipriota della città di Famagosta, con una specifica declinazione dell'uso di mappe mentali per intervistare gli abitanti esiliati nel 1974 dalla città. L'articolo ne descrive il processo e riporta le mappe raccolte, discutendone i contenuti. A questo si accompagna un'intervista alla curatrice della mostra *Famagusta m(in)d maps* realizzata a Cipro nell'estate 2023, primo esito dell'esplorazione della città attraverso lo sguardo degli originari abitanti.
2. Tale definizione fu coniata dal giornalista svedese Jan-Olof Bengtsson quando il 24 settembre 1977, durante una visita a Famagosta, nei suoi appunti di viaggio scrisse: «The asphalt on the roads has cracked in the warm sun and along the sidewalks bushes are growing. Today. September 1977, the breakfast tables are still set, the laundry still hanging and the lamps still burning. Famagusta is a ghost-town».
3. Klefti G., 2023, *The Mnemonic Spatial Dimensions of an Abandoned Border City: the case study of Famagusta*, tesi di laurea magistrale in Architecture and Urban Design, Politecnico di Milano, Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni (relatrice: Nausicaa Pezzoni), discussa il 18.07.2023.
4. Dalla testimonianza di un abitante di Varosha, Christodoulos Pitsiris, che nel 1974 aveva 17 anni, intervistato dalle autrici il 28.07.2023 a Famagusta.
5. L'informazione deriva dalla testimonianza di trenta degli originari abitanti intervistati da Georgia Klefti fra il 2022 e il 2023.
6. Il percorso di svelamento della città attraverso il disegno di una mappa si iscrive in un progetto intrapreso a partire dal 2010 nella prospettiva di indagare le trasformazioni della città contemporanea in relazione alla presenza dei migranti. I primi esiti di questo progetto sono pubblicati in Pezzoni (2013).
7. Descritto nel paragrafo successivo.
8. L'indagine sulla percezione dell'ambiente urbano da parte degli abitanti fu compiuta sulle aree centrali di tre città statunitensi: Boston nel Massachusetts, Jersey City nel New Jersey e Los Angeles in California.
9. «Fin da quando è stato edito nel 1960, tra le pubblicazioni del Joint Center for Urban Studies del MIT e di Harvard, *The Image of the City* di Kevin Lynch ha assunto il carattere di un libro-svolta nella letteratura urbanistica: il termine che più frequentemente gli è stato attribuito è pionieristico» (Andriello, 2002: 153).

10. Per una definizione dei 'cinque elementi dell'immagine' si rimanda a Lynch (1960).

11. <https://vantagemag.com/?p=9586> (accesso: 2024.06.04.).

Riferimenti bibliografici

- Andriello V., 2009, «La città vista attraverso gli occhi degli altri». In: Di Biagi (2009: 153-170).
- Atlas G., 2022, *L'eredità emotiva*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bebler A., 2015, *Frozen conflicts in Europe*. Leverkusen-Germany: Verlag Barbara Budrich.
- Camp G.D., 1980, «Greek-Turkish Conflict over Cyprus». *Political Science Quarterly*, 95, 1, 43-70. Doi: 10.2307/21495.
- Corbetta P., 1999, *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Decandia L., 2008, *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*. Roma: Meltemi.
- De Luca A., 2007, *Dizionario tematico. Marketing quantitativo. Guida agli strumenti di analisi statistica del mercato*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Biagi P., 2009, *I classici dell'urbanistica moderna* Roma: Donzelli.
- Enlart C., 1899, *L'art gothique et la renaissance en Chypre*. Paris: Leroux.
- Farinelli F., 1992, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso cartografico in età moderna*. Scandicci: La Nuova Italia.
- Harris J., 2022, *Uncharted Series*. www.youtube.com/playlist?list=PLphcdvnT8lOuPStB2-hrvZd57-TxVcBJ (accesso: 2024.05.12).
- Kaloudis G., 1999, «Cyprus: The Enduring Conflict». *International Journal on World Peace*, 16, 1: 3-18.
- Ker-Lindsay J., 2015, «The Cyprus Problem». In: Bebler A., *Frozen conflicts in Europe*. Leverkusen-Germany: Verlag Barbara Budrich, 19-34.
- Khosravi S., 2020, *Io sono confine*. Milano: Eleuthera.
- Lynch K., 1960, *The image of the city*. Cambridge: MIT Press.
- Markides E., Boğaç C., Kelly R., 2019, *The Famagusta Ecocity: A New Path for Peace in Cyprus*. Famagusta, Cyprus: The Famagusta Ecocity Project.
- Morin E., 1983, *Il Metodo. Ordine disordine organizzazione*. Milano: Feltrinelli.
- Mucci C., 2014, *Trauma e perdono. Una prospettiva psicoanalitica intergenerazionale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Nora P., 1989, «Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire». *Representations*, 26, Special Issue: Memory and Counter-Memory, 7-24. Doi: 10.2307/2928520.
- Papadakis Y., 2018, «Borders, paradox and power». *Ethnic and Racial Studies* 41, 2, 285-302. Doi: 10.1080/01419870.2017.1344720.
- Pezzoni N., 2013, *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano*. Milano: O barra O edizioni.
- Pezzoni N., 2020, *La città sradicata. L'idea di città attraverso lo sguardo e il segno dell'altro*. Milano: O barra O edizioni.
- Pezzoni N., 2022a, «La città dei rider. Uno sguardo in movimento sulla città». *Territorio*, 100: 71-81. Doi: 10.3280/TR2022-100008.
- Pezzoni N., 2022b, «I migranti scrivono l'Europa. L'idea di città attraverso lo sguardo dei suoi nuovi abitanti». *Africa e Mediterraneo*, 96: 54-59.
- Rubenstein I., Cutter F., Templer D.I., 1989-1990, «Multigenerational occurrence of survivor syndrome symptoms in families of Holocaust survivors». *Omega: Journal of Death and Dying*, 20: 239-244. Doi: 10.2190/HX4R-N9QY-49B7-8UEM.
- Struver A., 2018, «Europeanization in Cypriot Borderscapes: Experiencing the Green Line in Everyday Life». *Geopolitics*, 25, 3: 609-632.
- Teti V., 2004, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*. Roma: Donzelli.
- Tzonis A., Lefaivre L., 1993, «Kevin Lynch e la teoria cognitiva della città». *Casabella*, 600: 46-50.
- Varnava A., Faustmann H., 2009, *Reunifying Cyprus: the Annan Plan and beyond*. London: I.B. Tauris.
- Vigorelli M., 2013, «La comunità terapeutica a orientamento psicoanalitico». *Psicoterapia psicoanalitica*, 1: 45-51.